

Premessa dell'Autore

Studiavo Heidegger, Nietzsche, ebraico, scrivevo quello che pensavo, cose un po' pesantucce, ma a trent'anni non avevo ancora uno stipendio. L'Università non aveva nessuna intenzione di chiamare un concorso, "il prossimo sarà tuo", gli anni passavano e la mia lingua, schizzinosa, a blandire nessuna inclinazione. Per fortuna, le donne sono animate da un senso pratico lungimirante: così, un'amica compilò per me alcune domande di concorso nelle scuole. Al primo che capitò, con l'entusiasmo di un condannato, partecipai e lo vinsi. Andai al Provveditorato, il capo reclino, per scegliere tra sedi disponibili: scorsi quella di Santa Marina Salina. E fu subito una luce dentro una notte scura. Fremevo, sperando che nessuno se la accaparrasse, mentre gli altri fremevano sperando che lasciassi le altre e che scegliessi quella. L'isola non interessava a nessuno: per loro, importante era, anche a costo di fare lunghi viaggi quotidiani, poter tornare, ogni giorno, alle domestiche pareti. Per me, invece, Salina significava, più che un luogo geografico, disagiato, un luogo dell'anima. Arrivarvi era davvero un viaggio di ritorno a casa, come a un luogo originario. Un luo-

go originario non è paradiso terrestre: chi ci vive otto anni, su un'isola, non può farlo nella retorica dell'isola felice. Originario è, però, un luogo che ti restituisce a una dimensione di autenticità, di condivisione ma anche di solitudine, in cui è dato fare esperienza della tua libertà esistenziale.

Questo è un libro leggero: e a questa leggerezza ci tengo, perché nei meccanismi del mio pensiero leggerezza è una conquista. Che un poco alleggerisca chi lo legge è un desiderio. Sono piccoli quadri che fermano attimi della mia vita isolana.

Il titolo, *Iancura*, al di fuori dell'arcipelago eoliano, è forse, immediatamente, incomprensibile: significa, letteralmente, "biancore" e indica quella specifica situazione metereologica in cui si trovano le isole durante particolari giornate di calma. È tempo, meteorologico, di mare immoto, quasi bianco, di mare che si confonde con il bianco-celeste del cielo. È tempo, in senso lato, di calma, di vita sospesa, di quella che sentivo, sottraendola a Hegel da ben altro contesto, come immagine di «translucida quiete». Insomma, è un titolo che amo, che evoca la mia personale esperienza del sublime. Chi conosce *iancura*, mi capisce, chi ancora no, potrà andare per mare a cercarla.

In questo libro compaiono i nomi di molti ex alunni, che mi hanno aiutato a sopportare il travaglio della vita scolastica. Gli altri non li ho dimenticati: mi riservo di scriverne ancora. E li ringrazio tutti del loro contributo all'alleggerimento.

A Salina, ormai, vado solo in estate, nella *staciuni*, come fanno i turisti: ma, ancora, ogni ritorno è una benedizione dall'alto, è un ritornare a casa.

Borges riporta la metafora di un poeta indiano per il quale «l'Himalaya è la risata di Shiva» (*Sognare e scrivere*).

Le metafore dei poeti non sono un modo eccentrico di esprimersi, ma vanno centripete al cuore dell'uomo, giungono a dirgli parole che sono di casa nel suo sentire, seppure, prima, non ancora mai udite.

Benché nuove, le parole del poeta indiano – la metafora che Borges ha evocato – sono giunte al mio cuore, a riaccendere un già accolto sentire.

Mi hanno ricordato quel che avevo scordato e, forse, non ancora saputo, in quanto a me stesso non detto: che *iancura* è il sorriso di un dio. È la sua calma celeste, è il sorriso di un dio che resta immobile tra cielo e mare, come resta fermo sul volto sorpreso di una donna: così sorride alla natura e all'uomo che tra cielo e mare l'attraversa.

L'Himalaya è una risata che precipita dall'alto. Ma un mattino di *iancura* si distende come un sorriso. E ci avvolge compiaciuto un dio, in una silenziosa, materna benedizione.